

L'INTERVISTA

Marco Minniti

coordinatore dell'esecutivo del Pds

«Un Forum per la nuova sinistra»

Marco Minniti, coordinatore dell'esecutivo pidessino e della commissione per il regolamento congressuale, fa il punto sull'iter che condurrà alle assise della Quercia. I cardini della mozione di D'Alema, spiega, sono la sfida del governo, il completamento della transizione e il progetto d'una nuova formazione della sinistra. Il Forum e il lavoro comune con le altre forze, l'«attenzione» del Si. Intini e i suoi, invece, «sono proprio su un'altra lunghezza d'onda».

VITTORIO RAGONE

ROMA. **Minniti, la mozione congressuale firmata da D'Alema ed altri è stata depositata. Sono stati resi pubblici anche alcuni emendamenti. Li avete già valutati?**

Per ora sono stati solo annunciati alla stampa. I termini per la presentazione scadono lunedì prossimo. Ma dalle notizie che abbiamo mi pare si delinei una condivisione di fondo dell'asse strategico della mozione. Non intravedo volontà esplicite di presentare documenti alternativi. Ci saranno, questo sì, emendamenti su questioni rilevanti o che approfondiscono singoli aspetti. Nel complesso, il quadro è quello di un partito ricco, vivo. È importante che sia così, perché il nostro è il congresso del maggior partito di governo e l'interscambio con la vicenda politica generale sarà continuo e profondo.

Qualcuno potrebbe obiettare che la mancanza di visibili alternative sia la conseguenza anche d'un accentrimento nella gestione del partito.

Non mi pare. La verità è che i cardini dell'impostazione congressuale sono figli di un progetto politico che non è nato nelle ultime settimane e che solo in parte è giunto a maturazione. Questo progetto non incontra ipotesi alternative perché aderisce alla realtà, ha una sua forza intrinseca.

Quali sono i cardini della mozione presentata da D'Alema?

Sono tre. Innanzitutto la sfida del governo. Il risultato del 21 aprile è frutto d'un progetto politico. Il Pds sa che si sta giocando un pezzo importante del suo destino. Il secondo punto è il completamento della transizione democratica. Il 21 aprile ha vinto l'Ulivo, una coalizione di governo, ma la transizione non è giunta al traguardo: non c'è ancora un approdo stabile, per le fragilità di questo paese.

Magari Prodi non la pensa esattamente così...

Credo di sì, invece: il problema delle riforme si pone, è molto legato all'attualità dell'oggi. Il ruolo della Bicamerale, l'apertura di una fase costituente che produca quell'approdo solido di cui dicevo, rafforza la prospettiva e l'azione stessa del governo. Il terzo cardine della mozione congressuale è il progetto di dar vita a una grande formazione unitaria e innovatrice della sinistra italiana. Ecco, su questi tre aspetti di fondo mi pare che ci sia l'unità sostanziale del gruppo dirigente del Pds. E questo background comune non è il frutto di una diplomazia interna,



ma è cresciuto dentro una forza grande e viva. Naturalmente tutto andrà verificato: le regole di accesso congressuale presentano soglie così basse da dare a chiunque una possibilità di intervento. Basta la firma di 2000 iscritti o di 10 consiglieri nazionali per presentare un documento...

Se l'unità è così ampia, se la strategia è condivisa qualcuno potrà eccepire: è proprio necessario un congresso? Avete fatto le assise tematiche appena un anno fa.

L'appuntamento intanto ha un valore perché arriva a cinque anni e mezzo dall'ultimo congresso «pieno». Di fatto questo sarà il primo, vero congresso del Pds. C'è quindi un aspetto non trascurabile di fisiologia democratica. Ma aggiungo che il grumo di questioni che si pongono all'interno dei tre capisaldi che ricordavo non è del tutto risolto. Per esempio, noi parliamo di centralità della sfida di governo. Ma «come» la si esercita, anche in rapporto agli altri soggetti organizzati?

Questo non è un «già dato», è un orizzonte da colmare. Ancora: il valore della Bicamerale. Il Pds la considera un'occasione da non perdere, e il congresso influirà su quel percorso politico al quale crediamo fino in fondo, tanto da aver messo in campo la nostra leadership.

Parliamo della nuova formazione della sinistra, che è un po' il secondo atto del cammino congressuale. Come se la immagina Minniti, che dovrebbe esserne uno degli artefici?

Bisogna coniugare l'unità e l'innovazione nella sinistra. Metteremo il massimo dell'impegno in un vasto sforzo di aggregazione che sia capace di parlare alla società italiana. Questo percorso non deve esaurirsi



Alberto Pais

in un rapporto fra stati maggiori: la sinistra deve ricostruire scenari, principi e progetti in un forte rapporto con la società italiana. Il congresso si situa dentro una fase costituente più ampia e richiede che si definisca una fisionomia della forma di partito, l'individuazione di un nuovo modello democratico che riesca a conciliare unità e pluralità.

Il problema degli stati maggiori esiste, però... A volte i galloni sembrano già assegnati.

L'altro grande tema è la democrazia interna, che in questi anni ha segnalato una crisi. D'altronde, i modelli tradizionali di organizzazione nei partiti sono saltati tutti. Bisogna prendere atto che in questo quadro l'approdo più coerente è la democrazia di mandato, che comporta una discussione ampia sul carattere e la fisiologia del mandato; una delega per la sua realizzazione; infine un sistema di maggiori verifiche e rendiconti, con revocabilità del mandato stesso.

Quale indicazione darete alle sezioni per avviare il congresso?

C'è molta carne al fuoco, c'è molto materiale su cui è giusto che si discuta: fra gli iscritti, ma non solo.

Dobbiamo cercare di fare un congresso che sia un momento di discussione del Pds con l'esterno, che presenti il massimo di apertura politica.

Per la verità si dice da decenni: aprire, aprire le sezioni all'esterno. Un invito un po' rituale?

Non mi pare. Anche perché il nostro congresso dev'essere parte di quel famoso percorso unitario in cui saranno impegnati in una comune ricerca altri soggetti politici.

Facciamo per così dire uno schema di lavoro per le organizzazioni periferiche del Pds?

Dobbiamo avere una triplice attenzione. La prima: costruire un'interlocuzione non solo con gli iscritti ma con gli elettori. Ci sono realtà importanti del paese in cui la forbice elettorali-iscritti è altissima. Il congresso deve poter interloquire con un mondo più vasto. Secondo problema: misurarsi con la costruzione di una sinistra unita e moderna. E questo è possibile se il progetto è capace di coniugare un impegno politico nazionale rilevante con l'aggregazione di soggetti concreti, la costruzione di esperienze comuni, la messa in relazione di soggetti

organizzati. Nasce da questa esigenza la prospettiva di dar vita a un Forum che metta insieme su un terreno di ricerca e di proposta le esperienze politiche, sociali e culturali della sinistra italiana. Mi auguro che sia accompagnato da un processo analogo sul territorio, in regioni e città. Terzo punto, le realtà di governo locale. Il Pds in varie alleanze guida oltre settemila comuni, gran parte delle province e delle regioni. Dopo il congresso c'è un turno di elezioni amministrative impegnativo: tra giugno e novembre voteranno 21 milioni di persone. Sarà il primo bilancio della stagione di governo della sinistra.

Vorrei capire meglio cos'è il Forum, nella vostra idea.

Il Forum deve essere un luogo aperto di ricerca e proposta su due grandi questioni: quella dei principi e dei programmi fondativi d'una sinistra rinnovata e quella delle regole e della fisionomia d'un nuovo partito. Deve raccogliere le esperienze della sinistra sociale e culturale, preparare materiali da offrire alla riflessione e al voto delle forze della sinistra organizzata. L'idea è costruire una sede in cui, dopo una non lunga fase costituente della sinistra si fondano i vari soggetti, con l'obiettivo di sottoporre la nuova formazione agli elettori alle amministrative del '97. C'è già un nucleo di forze interessate a verificare questo percorso: dai Comunisti unitari ai Cristiano sociali all'area laico-riformista di Bogi ai Laburisti al rasmemblement socialista costruito intorno ad Amato. Registro ora anche un'attenzione da parte dei Socialisti italiani.

Intini e gli altri vanno per conto proprio? Vi imbarazza averli come compagni di strada?

Ma loro sono proprio su un'altra lunghezza d'onda. Non sono interessati al Forum né abbiamo pensato di averli come interlocutori in questo processo. Sofrono un forte senso di ossessiva presenza del passato, e ostentano un'indifferenza politica fra centrosinistra e centrodestra che di per sé costituisce una discriminante sostanziale. Non c'entra l'imbarazzo: i due progetti politici sono limpidamente divaricati.

Hanno un futuro?

Io sono convinto che dopo le elezioni siciliane ci sia stata una colossale ubriacatura. È sembrato riporsi un pezzo di vecchia Italia che invece non tornerà. L'intreccio fra un sistema elettorale vecchio e proporzionalista e i particolarismi locali ha prodotto solo una straordinaria illusione ottica.

Quali assi avete in mano, per il Forum?

Il processo di aggregazione non ha come fine l'aggregazione. La scommessa è nell'idea di fondo di una sinistra che si rinnova e che attraverso la contaminazione fra culture differenti suscita un movimento che va al di là dei soggetti organizzati e delle singole personalità. Forti indirizzi politici possono determinare dei fatti. Compito della politica non è solo prendere atto dei fenomeni sociali, ma innescare i processi.

L'ARTICOLO

Banche dati e privacy
Non siamo solo
carne da computer

GIOVANNA MELANDRI

IL SENATO STA DISCUTENDO in questi giorni due disegni di legge sul trattamento dei dati personali contenuti nelle banche dati. Due atti la cui approvazione è necessaria sia per adeguare la normativa italiana a quella europea (ovvero alla Convenzione di Strasburgo del 1981 e all'accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone), sia per colmare un vuoto normativo i cui effetti si stanno rivelando via via più preoccupanti.

Oggi sono infinite le possibilità di trattamento di dati per una serie diversissima di finalità: sanitarie, commerciali, politiche, finanziarie e scientifiche. E molti sono i quesiti, prima morali, poi etico-sociali ed infine giuridici che derivano dal rapporto che si pone tra evoluzione della scienza ed evoluzione del diritto.

Il XX e il XXI secolo offrono all'uomo una nuova ebbrezza e una nuova fonte sia di ricchezza che di imprevedibili rischi: la possibilità, garantita da banche dati dotate di immense capacità di memoria, di inserire, trattare e modificare milioni di dati, aggregandoli e disaggregandoli secondo criteri diversi. Credo si possa dire che questa possibilità di conoscere, capire, prevedere ed anticipare l'evoluzione dei gusti, dei consumi, dell'adesione a movimenti politici o culturali, la capacità di gestire e di utilizzare questa miniera d'oro rappresenta la vera misura del potere nel secolo corrente.

Si criticano le banche dati per la loro intrusività nella privacy dell'individuo, posto in una sorta di sfera di cristallo in cui non esistono schermi o spigoli dietro i quali nascondersi. La sindrome, analizzata dagli studi che si occupano di questo fenomeno, è quella dell'uomo «pesce-rosso», passato sotto lo scanner ed analizzato sulla base di quello che mangia, consuma, vede in tv o al cinema, della scuola che frequenta o del lavoro che fa e descrive la pesante violenza esercitata sulla sua vita privata. Si invoca così il diritto del «pesce-rosso» ad essere «lasciato in pace».

E tuttavia la questione si complica perché parliamo della stessa persona che può beneficiare, per esempio, dei risultati di studi epidemiologici, realizzati analizzando elettronicamente milioni di dati sanitari, in materia di lotte alle malattie, che trae un vantaggio dal processo di informatizzazione delle procedure della pubblica amministrazione, che vede l'azione di polizia supportata dal ricorso alle banche dati, che, in definitiva, può vedere ripagato il sacrificio della sua privacy con il raggiungimento di risultati positivi per la collettività e quindi, in quota-parte, anche per lui.

Personalmente continuo a nutrire seri dubbi sulla presunta neutralità dello strumento tecnico in sé, che invece qualcuno afferma. Quel che è certo, comunque, è che per tracciare una linea di demarcazione tra ciò che una moderna democrazia ammette e non ammette si devono innanzitutto valutare gli scopi per i quali i dati vengono raccolti ed elaborati.

NESSUNA DELLE DUE opposte posizioni - rifiuto aprioristico delle possibilità offerte dalle banche dati da un lato e incondizionata accettazione di quanto consentito dalle tecnologie dall'altro - è condivisibile. Anche in questo caso, come ha ricordato ancora nei giorni scorsi Stefano Rodotà, da sempre uno tra i giuristi più attenti ai rapporti tra scienza, etica e diritto, il metro che permette in linea di ragionevole approssimazione di contemperare le esigenze collettive con il diritto alla riservatezza è quello che si fonda sulla dialettica tra interessi individuali e collettivi.

È solo basandosi sul criterio dell'utilità dei dati al perseguimento di finalità di generale interesse, della adeguatezza dei dati raccolti con lo scopo prefissato, del rispetto della segretezza informatica e della inaccessibilità da parte di terzi che ci si pone nell'ottica giusta. Contemperando però tutto questo con il diritto di ciascun individuo di poter scegliere se acconsentire o meno all'utilizzo dei dati personali e di poter correggere eventuali inesattezze. È questa una lettura funzionale e moderna che, intorno al «nucleo duro» tradizionale (identità razziale, opinioni politiche e religiose, attitudini e gusti affettivi e sessuali), identifica la privacy non più solo come diritto ad essere lasciato solo bensì come diritto all'autodeterminazione informativa, a controllare cioè, sia in entrata che in uscita, l'uso che viene fatto dei dati personali.

Esistono però categorie di dati particolarmente «sensibili», come quelli relativi all'identità genetica e sanitaria, il cui uso può creare nuove inquietanti discriminazioni. Troppi sono stati i casi, in Italia e nel mondo, di datori di lavoro e assicurazioni che hanno preteso di conoscere i dati sull'identità genetica per assumere - o non assumere - e per stipulare - o non stipulare - polizze assicurative.

Quando si parla di banche dati, l'individuo va visto non solo come soggetto passivo del trattamento ma anche come potenziale «utente» della banca. La misura delle nuove discriminazioni sociali passa, infatti, attraverso la diversa possibilità di accesso alle nuove tecnologie dell'informazione. Le nuove esclusioni sociali, culturali ed economiche rischiano così di ridurre notevolmente il valore per la collettività delle banche dati. Vigilare è d'obbligo: il computer può creare una nuova barriera, tra chi è solo materia prima per le banche dati e chi, invece, ne ha un ritorno perché gode anche delle immense possibilità che queste offrono.

DALLA PRIMA PAGINA

Due obiettivi irrinunciabili

pressione sui cosiddetti ceti medi non avrà alcun carattere «persecutorio», come a torto viene sbandierato dagli esponenti del Polo. Diversa, come ovvio, la valutazione delle forze d'opposizione. Fin qui nulla di strano: in ogni Parlamento democratico il confronto fra opposte linee di politica economica appartiene alla sfera della fisiologia. Davvero Prodi poteva pensare che misure così drastiche, e per certi versi necessariamente impopolari, potessero giungere in porto senza forti contrasti?

Il presidente del Consiglio, peraltro giustamente allarmato dall'accumulo di decreti legge non più prorogabili che non riesce a smaltire, lancia pesanti accuse all'opposizione ritenendola responsabile di un vero e proprio sabotaggio all'azione del governo mediante la paralisi dell'attività parlamentare. Una critica che il presi-

dente della Camera si è sentito in obbligo di confutare ricordando i diritti inalienabili di chi ha il compito istituzionale di opporsi a quanto non ritiene compatibile con gli interessi del paese. Conviene chiedersi a questo punto: è davvero confortante agli interessi del paese questo clima di scontro frontale, di dialogo fra sordi peraltro urtanti? O non converrebbe invece raffreddare gli animi con la paziente ricerca di un minimo di serenità che consenta a tutti i protagonisti di far sentire la loro voce, di contrapporre proposta a proposta? Insomma la stessa disponibilità che Prodi e i suoi ministri, come tanti Giobbe, hanno manifestato nei confronti delle richieste di Rifondazione comunista, dei sindacati e delle composite schegge della maggioranza?

Lo stato di salute della nostra economia, come ancora ieri auto-

evolmente ricordava il governatore Fazio, non dà spazio a demagogie e a ricerche di facili consensi: la crescita produttiva resta bassa e tale è destinata a restare nel breve periodo, i consumi tendono a scendere, gli investimenti latitano. Siamo cioè in periodo di bassa congiuntura, e per quanto la cosa non possa rallegrarci eguali difficoltà stanno incontrando paesi europei ben più solidi del nostro. Non è questo dato di fatto incontrovertibile un ulteriore incentivo alla ricerca di una via comune per uscire dalle difficoltà, anziché arroccarsi nella perversa logica degli schieramenti?

Il governo ritiene di essere nel giusto e di operare a difesa degli interessi del paese, e su questa strada è stato difatti stimolato dal governatore della Banca d'Italia. È dunque su una posizione di forza, che gli deriva da quella che ritiene un'esatta valutazione delle cose possibili da fare. Accetti dunque con fermezza ma col massimo della comprensione l'inevitabile scontro con l'opposizione. L'opinione pubblica sa che non è più tempo di spensierate cicale, e del

resto il voto del 21 aprile aveva premiato la coalizione che più di quella concorrente si era presentata come forza tranquilla, decisa al cambiamento ma senza inocularità nel corpo elettorale fantasiose speranze in miracolistiche ricette. E saprà quindi ben valutare in un aperto e franco dibattito parlamentare chi inganna e chi pesca nel torbido.

E se davvero l'opposizione fosse animata - come teme Prodi - da esclusive mire sabotatrici non mancheranno occasioni per renderle esplicite e procedere per la strada prevista dai regolamenti che assicurano al governo la possibilità di tradurre in atti concreti la propria azione. La fiducia solo eccezionalmente può essere conquistata con i «voti di fiducia»: deve derivare invece solo dalla forza degli argomenti e dalla consapevolezza che altre strade non sono percorribili.

Rasserenare il clima politico è peraltro richiesto anche da un'altra profonda esigenza che Massimo D'Alema non cessa di ricordare ogni giorno: l'assoluta necessità per il paese di darsi in tempi regio-

nevoli un nuovo complesso di regole del gioco, tali da permettere di affrontare le mille emergenze che gravano sul paese e che rendono così pericolosa e allarmante la situazione politica italiana. Come è pensabile difatti riscrivere la seconda parte dell'attuale Costituzione, e quindi con le più larghe intese possibili, senza deporre pregiudiziali, veti e logiche da guerra fredda? Si può tentare di rifare l'Italia, di portarla ad essere un paese normale, solo a colpi di maggioranza, peraltro esigua come l'attuale?

Si ha l'impressione, a volte, che non tutti gli attori della scena politica siano consapevoli dei pericoli che si stanno correndo. Il momento è serio ed esige nervi saldi. Fra le tante priorità due più di ogni altra campeggiano in questi mesi e a cui il ceto dirigente non può sottrarsi pena la sua totale delegittimazione: agganciare l'Italia al treno europeo e modernizzarla in ogni settore al più presto. Vi paiono obiettivi che giustificino calcoli elettorali, ambizioni personali?

[Gianni Rocca]

DALLA PRIMA PAGINA

Lavoro e amore per i vecchi italiani

chietto dove lo metto?». Non c'è problema, saranno infatti i vecchietti a porsi il problema di dove mettere i giovinetti che cercheranno occupazione e non la troveranno. Trenta o quarant'anni fa il problema degli anziani si risolveva con le bocciole, in seguito con i centri anziani molto frequentati. Ultimamente sono scesi in campo i geriatri per certificare che si può, anzi si deve, fare all'amore in età avanzata e che la cosa non solo non desta scandalo ma anzi va incoraggiata. Non è un caso che in televisione funzionino di più i programmi per adulti e meno quelli per giovanissimi. I pochi giovani infatti non sanno a chi dare i resti, stratonati dalla pubblicità e dalla televisione.

È opportuno riflettere sul futuro impiego degli ultrasessantacinquenni in buona salute e con il desiderio legittimo di non morire.

Qualunque piano relativo all'occupazione non può prescindere dal prendere in esame i troppi e inevitabili secondi lavori che i pensionati svolgono. Rischia di diventare, alle soglie del Duemila, un problema centrale per il nostro paese e se qualcuno ha voglia di sorridere dell'anziano innamorato, non c'è da fare ironia su una popolazione di settantenni che non intendono arretare. Poniamoci perciò il problema di come occupare gli anziani. D'altra parte, ripeto, loro si occupano da soli e si avventurano soltanto in macarene o mazurke. Già, ma perché si fanno pochi figli? Certamente per un futuro non roseo che induce i genitori a rinunciare ma anche perché il paese che stiamo vivendo è talmente noioso che, come suol dirsi, in quei momenti «manca la fantasia».

[Maurizio Costanzo]